

Indirizzi: L111-SCIENZE UMANE
L117-SCIENZE UMANE-OPZIONE INTERNAZIONALE TEDESCA
(Testo valevole anche per l'indirizzo quadriennale L125)
Disciplina: SCIENZE UMANE

Titolo: Crescere nel digitale: identità, relazioni e sfide educative.

PRIMA PARTE

Negli ultimi decenni, la diffusione delle tecnologie digitali ha profondamente trasformato il modo in cui bambini e adolescenti crescono, imparano e costruiscono la propria identità. Due contributi recenti offrono prospettive complementari su questo fenomeno.

Il primo brano è tratto da *Crescere connessi. Una sfida per genitori e figli* (Il Mulino, 2024) di Giuseppe Riva, psicologo e studioso delle tecnologie della comunicazione, tra i massimi esperti italiani di media digitali e benessere. Nel testo, Riva si concentra sulla prima infanzia, mostrando come l'alfabetizzazione digitale non riguardi solo l'uso degli strumenti tecnologici, ma investa lo sviluppo cognitivo, emotivo e sociale del bambino, con rischi e opportunità specifici legati alla fase evolutiva.

Il secondo brano è tratto da *Cyber Generation. Side evolutive per chi cresce online* (FrancoAngeli, 2019) di Alberto Pellai – medico, psicoterapeuta e ricercatore dell'Università di Milano – e Elisabetta Papuzza, psicologa clinica. Gli autori allargano lo sguardo all'adolescenza e alla società nel suo complesso, sostenendo che il digitale non sia un mondo separato dal reale ma che abbia ormai ridefinito il nostro stesso principio di realtà, trasformando le relazioni, senso del tempo e l'identità personale.

Sulla base dei due documenti proposti e delle tue conoscenze personali, illustra il rapporto tra crescita, identità e tecnologie digitali. Nella tua trattazione analizza le principali implicazioni pedagogiche, psicologiche e sociologiche che emergono dai testi e rifletti sulle competenze che genitori e insegnanti devono sviluppare per accompagnare le nuove generazioni in un ecosistema sempre più digitale.

Documento 1

L'alfabetizzazione digitale nella prima infanzia non può essere ridotta al semplice insegnamento dell'uso degli strumenti tecnologici [...] Si tratta di un processo complesso che coinvolge lo sviluppo cognitivo, emotivo e sociale del bambino in una fase cruciale della sua crescita. Il salto verso il pensiero simbolico che caratterizza la fascia 2-6 anni offre opportunità uniche per un apprendimento digitale significativo, ma richiede anche un accompagnamento più sofisticato e attento. L'emergere dell'autoconsapevolezza speculare, la capacità di gioco simbolico, lo sviluppo delle prime competenze linguistiche e narrative creano le condizioni per un uso della tecnologia qualitativamente diverso rispetto ai primi due anni. Tuttavia, questi stessi progressi cognitivi espongono il bambino a rischi più sottili ma potenzialmente più duraturi. La vulnerabilità all'influenza dei messaggi impliciti, la facilità con cui si possono sviluppare dipendenze comportamentali, la possibilità che l'identità sociale venga plasmata dalle dinamiche digitali richiedono una vigilanza educativa costante. L'obiettivo finale rimane [...] accompagnare lo sviluppo di competenze digitali integrate in una crescita armoniosa, dove la tecnologia rappresenti uno strumento al servizio della curiosità e della creatività, non un sostituto delle relazioni umane e dell'esplorazione del mondo fisico. In questa fascia di età, tale obiettivo si arricchisce di nuove dimensioni: la tecnologia può diventare un linguaggio espressivo, uno strumento narrativo, un mediatore di relazioni sociali, ma sempre all'interno di un ecosistema educativo che privilegi l'esperienza diretta, la creatività autonoma e lo sviluppo dell'intelligenza emotiva.

Giuseppe Riva, *Crescere connessi. Una sfida per genitori e figli*, Mulino, Bologna, Collana "Farsi un'idea", 2026, pp. 68-69

Documento 2

Il digitale ha cambiato le nostre relazioni sociali, familiari, il nostro rapporto con il tempo e con lo spazio, il modo di comunicare, il nostro stesso senso identitario, cioè chi pensiamo e sentiamo di essere, il nostro modo di stare al mondo, il nostro principio di realtà. Inutile e fuorviante contrapporre *mondo reale* e *realtà virtuale*, la seconda è ormai parte integrante della prima e l'ha profondamente cambiata. Forse è meglio parlare di realtà digitale piuttosto che di realtà *virtuale*, perché *virtuale* sembra in contrapposizione a *reale*. La realtà è una costruzione culturale, cioè risente della cultura come dispositivo che la fa appunto percepire come reale, senza che ce ne rendiamo conto, come una specie di inconscio culturale. La realtà non sta ferma nella storia, cambia, il principio di realtà muta nel tempo (Pellizzari, 2017). Tale vera e propria rivoluzione sta suscitando reazioni opposte, fra entusiasmo e rifiuto, aspettative di progresso e diffidenze. Per certo si è aperto ormai da anni un nuovo campo di indagine, in ambito psicoanalitico, filosofico, psicologico, psichiatrico, neuroscientifico, sociologico, antropologico, linguistico, giuridico, un nuovo campo di riflessione per comprendere e confrontarsi con queste trasformazioni, all'interno di ogni disciplina, con i propri specifici interrogativi, ma anche un nuovo contesto di dialogo e confronto fra discipline, più che mai su un tema trasversale e recente come questo, dove nessuno può vantare certezze, ma solo provare a illuminare, con la propria lente e la propria luce, una faccia di un poliedrico diamante in ombra.

Alberto Pellai, Elisabetta Papuzza, *Cyber Generation. Sfide evolutive per chi cresce online. Riflessioni per genitori, insegnanti e operatori*, FrancoAngeli, Milano, 2019, p. 29

SECONDA PARTE

Il candidato sviluppi due tra i seguenti quesiti:

1. In che misura l'omologazione culturale, il consumismo e la manipolazione del consenso sono riconoscibili nella società contemporanea?
2. In che misura le intuizioni di Maria Montessori possono ancora orientare le pratiche educative contemporanee?
3. In contesti in cui le tecnologie digitali fanno sempre più parte degli ambienti di apprendimento, in quale modo le principali teorie dello sviluppo cognitivo e affettivo possono ancora orientare le scelte educative degli insegnanti?
4. Strumenti e metodi dell'insegnante per favorire l'inclusione scolastica.

PROPOSTA DI SVOLGIMENTO DELLA PROVA

a cura di Elisabetta Clemente e Rossella Danieli

PRIMA PARTE

I documenti proposti affrontano, da angolazioni differenti ma con un'impostazione psicopedagogica simile, un tema assai attuale e discusso a diversi livelli della società: scientifico, politico, educativo. Ciò che accomuna i due testi, tratti da recenti pubblicazioni di due studiosi da tempo impegnati nel dibattito sugli effetti della rivoluzione digitale in ambito educativo, è una sostanziale fiducia nella possibilità di governare senza subirli i cambiamenti storici e culturali di grande portata, come quello conseguente alla diffusione di Internet e delle tecnologie digitali. Nella storia dell'umanità, ogni grande innovazione tecnologica – prendiamo come esempio la stampa a caratteri mobili – ha suscitato un dibattito che ha visto schierati da una parte i fautori e dall'altra i critici, preoccupati delle conseguenze destabilizzanti sull'ordine sociale provocate dalla recente invenzione. A maggior ragione oggi desta interrogativi una “rivoluzione” che tocca tutti gli ambiti della vita personale e sociale, come è quella che stiamo vivendo con lo sviluppo della dimensione digitale.

Una prima considerazione che va fatta è di tipo demografico: mentre le generazioni che si sono avvicinate da adulte all'informatica hanno adeguato alle nuove abilità richieste tutto quello che avevano imparato in precedenza, oggi i cosiddetti nativi digitali, ovvero coloro che sono nati dopo l'avvento del computer e di Internet, necessitano di un percorso educativo nuovo. Per quanto disinvolti e abili nell'uso delle nuove tecnologie, i nati negli anni 1997-2012 (Generazione Z), dopo il 2012 (Generazione Alpha) e dopo il 2024 (Generazione Beta), immersi come sono negli ambienti digitali, richiedono un nuovo tipo di educazione, chiamata «alfabetizzazione digitale»: con questo termine si intende non la semplice acquisizione di abilità pratiche, come precisa anche Giuseppe Riva nel primo documento, ma la formazione di una cittadinanza digitale consapevole delle opportunità e dei rischi connessi alle nuove tecnologie, soprattutto lo smartphone. Le generazioni citate in precedenza, infatti, sono indicate anche con l'espressione “Generazione smartphone” per la pervasiva presenza del dispositivo mobile nella loro quotidianità. Vivere e crescere con lo smartphone ormai è un fatto da cui non si può prescindere, che può e deve diventare il punto di partenza di un'alleanza educativa di famiglie e scuola, pronte a raccogliere la sfida educativa della vita “onlife” (termine usato per la prima volta nel 2013 dal filosofo italiano Luciano Floridi e che nasce dalla fusione delle parole *online* e *life*), in cui cioè il confine tra “reale” e “virtuale” non è più netto. A tal punto che, come osservano Alberto Pellai e Elisabetta Papuzza nel secondo documento, l'espressione corretta dovrebbe essere «realtà digitale», poiché il virtuale è ormai parte integrante del reale, in un processo di reciproco cambiamento delle due dimensioni.

Le opportunità di crescita offerte dal digitale sono numerose: non coinvolgono soltanto la sfera cognitiva (linguaggi di programmazione, coding ecc.), ma riguardano anche lo sviluppo dell'identità personale. In particolare i social sono un'opportunità di nuove relazioni e di conoscenza di sé stessi, anche grazie a sperimentazioni creative che gli strumenti digitali rendono molto accessibili, e che permettono a chiunque di fornire una narrazione di sé (blog) arricchita da elementi grafici (disegni, immagini, video).

Non bisogna d'altronde tacere i rischi di questa immersione nel digitale, che richiedono un'attenta vigilanza educativa: i principali sono rappresentati da falsi profili, cyberbullismo, stalking, revenge porn, e le diverse e numerose forme di dipendenza digitale ormai ampiamente analizzate dagli specialisti.

In questo contesto, gli adulti hanno un ruolo cruciale, dicevamo. Lo stesso Giuseppe Riva, in altre parti del libro citato nel primo documento, rivolge la sua attenzione al comportamento dei “genitori iperconnessi”, spiegando, con l'aiuto di recenti ricerche, che il modo in cui un adolescente utilizza gli strumenti digitali dipende in gran parte dalla gestione domestica dei *device* da parte dei genitori. Recenti studi hanno misurato le reazioni fisiologiche dei bambini alla “distrazione digitale” dei genitori (la situazione che si verifica quando per guardare uno schermo vi è interruzione delle cure parentali), e rilevato nelle modificazioni fisiologiche del tono emotivo e del ritmo cardiaco dei bambini chiari segni di disagio e difficoltà nella regolazione emotiva.

Per evitare i rischi connessi a una precoce esposizione alle tecnologie digitali è opportuno che i genitori si impegnino a creare con i figli momenti liberi dagli schermi (gioco, sport, passeggiate, conversazioni, lettura condivisa); ma al tempo stesso, è necessario che spieghino loro l'uso intelligente e misurato che si può fare di un dispositivo digitale – in quanto strumento utile e oggi quasi indispensabile.

La ricerca psicopedagogica dimostra che essere connessi ed essere in relazione sono due cose diverse: famiglie e scuola devono porre attenzione a questo aspetto spesso sottovalutato e vigilare per capire se lo schermo è soltanto uno specchio oppure un'opportunità di contatto sociale.

Possiamo concludere ricordando che tutte le tecnologie in sé sono neutre: è l'uso che ne facciamo a dare loro i caratteri del beneficio o del danno. Governare un cambiamento di tale portata, anche soltanto dal versante educativo, sarà un compito non semplice né di breve durata, perché l'organizzazione culturale umana è sempre arretrata rispetto alla velocità delle innovazioni (e la rivoluzione digitale è velocissima); ma sarà un impegno necessario e ineludibile nell'interesse di tutta l'umanità.

SECONDA PARTE

1. I processi di globalizzazione e soprattutto gli straordinari sviluppi delle tecnologie multimediali rendono oggi possibile una rapida circolazione di informazioni e di idee e declinano in una fisionomia specifica temi come il conformismo, l'omologazione culturale e la manipolazione del consenso, che da sempre hanno destato l'attenzione dei sociologi. Possiamo dire che da una visione "tradizionale" del tema, in cui il problema principale era comprendere in che modo la massa – intesa, alla maniera di Herbert Blumer, come un agglomerato eterogeneo e privo di reale identità – potesse subire l'influsso dei media, a loro volta espressione di determinati orientamenti politici, economici o ideologici, oggi siamo consapevoli di vivere in un contesto più complesso, in cui, grazie alla Rete, ognuno è nel contempo produttore e fruitore di informazioni. Se ciò può, in apparenza, garantire un'informazione più variegata e pluralista, in realtà ci espone a rischi nuovi e spesso inavvertiti. Il primo è l'esposizione a fake news accolte come vere proprio in virtù della loro diffusione: tendiamo cioè a conformarci a quelle idee e posizioni che vediamo comparire con più frequenza, indipendentemente dalla loro effettiva rispondenza al vero. Il secondo fattore che ci rende esposti a conformismo e manipolazione è la difficoltà a confrontarsi effettivamente con punti di vista diversi dal proprio, giacché gli algoritmi delle piattaforme web ci espongono preferenzialmente a contenuti simili a quelli con cui già abbiamo interagito, occultando prospettive differenti, e generando così un'exasperata polarizzazione dei diversi punti di vista. Il terzo, ma non meno rilevante, fattore di rischio è quello che gli studiosi chiamano *information overloading*: siamo immersi in un continuo "sovraccarico di informazioni" nel quale è difficile districarsi, e in cui la comprensione e la riflessione lasciano il posto ad un'analisi superficiale e frettolosa.

2. Nell'opera di Maria Montessori troviamo *in nuce* alcuni dei principi fondamentali che oggi orientano la consapevolezza e la pratica di insegnanti ed educatori.

Il primo è sicuramente l'affermazione della centralità dell'educando, ideale che oggi noi decliniamo soprattutto nella forma dell'apprendimento personalizzato, quando concepiamo le attività di insegnamento/apprendimento non come l'erogazione di un prodotto standard a un target ideale di discenti, ma come attività che parte dai bisogni specifici di ciascun allievo e lo segue nella sua personale attività di autoformazione.

Dobbiamo a Montessori anche l'idea di un apprendimento attivo, che parta dall'esperienza diretta e dall'esplorazione dell'ambiente, attraverso il principio dell'"imparare facendo". Oggi nei contesti scolastici ed educativi si tende spesso ad affiancare alla tradizionale lezione frontale, in cui è il docente a presentare i contenuti d'apprendimento, attività laboratoriali e di gruppo in cui gli studenti e le studentesse possano esercitare le abilità di *problem solving*, di discussione e di critica. In tali situazioni l'insegnante si trasforma, come Montessori auspicava, da mero trasmettitore di conoscenze a guida e supervisore del processo di apprendimento.

Tuttavia l'eredità più importante che ha lasciato Montessori è probabilmente l'attenzione ai processi di inclusione che la scuola deve attivare. Sappiamo che la pedagoga sviluppò il proprio metodo

lavorando con bambini con disabilità cognitive, e che successivamente aprì la prima *Casa dei Bambini* nel quartiere romano di San Lorenzo, abitato da famiglie in condizione di povertà economica e culturale. Tali esperienze guidarono la studiosa a concepire la scuola come un ambiente in cui ognuno possa lavorare e apprendere secondo il proprio ritmo, e in cui, nel rispetto della specificità di ognuno, gli stessi allievi attuano attività di tutoraggio verso chi è più in difficoltà; la classe si trasforma così in una comunità di supporto reciproco.

3. Il quesito propone una questione estremamente ampia e difficile da riassumere in poche parole, ma in ogni caso ci pone di fronte a una vera e propria sfida: si tratta di capire in che modo le idee di autori “classici” – legati a un contesto molto diversi da quello attuale, dominato dalle tecnologie digitali – possano conservare una loro attualità.

Se prendiamo in esame le più note teorie dello sviluppo cognitivo, come quelle di Jean Piaget, Lev S. Vigotskij e Jerome Bruner, possiamo certamente trovare in esse alcuni spunti di applicazione. Ad esempio la periodizzazione proposta da Piaget a proposito dello sviluppo cognitivo di bambini e ragazzi può aiutarci a progettare strumenti digitali didattici adeguati a ogni fase della mente infantile: se nel periodo preoperatorio un software educativo dovrà far leva su ambienti concreti da esplorare, oggetti virtuali da manipolare ecc., perché in quel momento l’intelligenza del piccolo ha bisogno di input concreti su cui agire, in quelle delle operazioni concrete sarà possibile cominciare a proporre giochi di classificazione, seriazione e logica, benché legati a elementi tangibili; soltanto a partire dagli 11-12 anni il bambino potrà utilizzare software didattici che richiedano di formulare ipotesi o pianificare strategie.

Richiamando le teorie di Bruner, potremmo pensare di utilizzare i tutorial online – che oggi vengono proposti agli studenti per molti contenuti di apprendimento – alla stregua di quello che lo studioso statunitense chiamava *scaffolding*, cioè l’aiuto temporaneo offerto al discente per condurlo un passo oltre al suo attuale livello di competenza, o stimolare, come avrebbe detto Vigotskij, la sua “zona di sviluppo prossimale”.

Diverso è il discorso sullo sviluppo affettivo, a cui lo sviluppo della tecnologia digitale ha offerto spesso nuove emergenze da fronteggiare. Oggi noi siamo consapevoli che educare ai nuovi strumenti comporta non solo promuovere competenze di tipo operativo o cognitivo, ma anche fronteggiare nuove questioni come la gestione delle emozioni online e in generale della propria identità digitale, o la prevenzione di situazioni rischiose (ad esempio il cyberbullismo). Ciò richiedo, da un lato, un rinnovato impegno educativo per supportare bambini e bambine, ragazzi e ragazze nella gestione di queste dinamiche, dall’altro la necessità che la stessa tecnologia digitale si attrezzasse di fronte a tale esigenza, creando software e kit didattici in grado di sostenere l’utilizzo dei nuovi strumenti da parte dei giovani utenti.

4. Una scuola inclusiva fa suo il celebre monito di don Milani «Non c’è nulla che sia ingiusto quanto far le parti eguali fra disuguali» (*Lettera a una professoressa*, 1967). Negli ultimi anni la legislazione scolastica ha cercato di rendere effettivo questo principio con una serie di provvedimenti che riguardano soprattutto soggetti specifici – gli alunni con disabilità, i DSA (Disturbi Specifici dell’Apprendimento), i BES (Bisogni Educativi Speciali) – ma soprattutto ha maturato la consapevolezza che il principio dell’inclusività si rivolge a tutte le persone, al di là di particolari etichette diagnostiche, perché ogni allievo è diverso dall’altro e portatore sia di esigenze sia di contributi suoi propri.

Per favorire l’inclusione di ciascuno, oltre ovviamente all’adempimento degli obblighi di legge nei confronti di soggetti specifici (ad esempio il PDP, Piano Didattico Personalizzato, per alunni con disturbi di apprendimento) il docente ha a disposizione una serie di buone pratiche didattiche: differenziare le attività e i tempi di apprendimento, così da valorizzare le diverse capacità di tutti e tutte e colmare eventuali gap di partenza legati a condizioni di svantaggio socio-culturale; promuovere attività di apprendimento cooperativo e di *peer education* (“educazione tra pari”), grazie alle quali ogni soggetto possa mettere a disposizione le sue competenze e sia valorizzato per ciò che sa fare; incoraggiare ogni allievo e allieva a creare un clima di reciproca fiducia e collaborazione.